La madre amorosa

di Carlo Goldoni (1754)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia e Pantalone.

PANTALONE: La supplico de benigno perdon, se vegno a darghe el presente incomodo. L'affar xe de premura; e el zelo della mia servitù me conduse a sta ora importuna a incomodar vussustrissima.

AURELIA: Caro signor Pantalone, in ogni tempo vi vedo assai volentieri. La vostra buona amicizia mi ha sempre giovato, e non sarà che profittevole per me l'incomodo che ora vi siete preso.

PANTALONE: Vegno a scovrirghe un certo manizo, che ho penetrà za un'ora, acciò colla so prudenza la gh'abbia tempo de remediarghe.

AURELIA: Sempre disgrazie. M'aiuti il cielo.

PANTALONE: La sappia che siora donna Lugrezia, so cugnada, ha dà parola a sior Florindo Aretusi de darghe per muggier siora donna Laurina.

AURELIA: Come! mia figlia in isposa a quel discolo, a quel villano?

PANTALONE: Certo che la sarave precipitada per tutti i versi; ma siora donna Lugrezia, che xe restada erede de tutto, e che ha da dar la dota a sta putta, no la vardaria de precipitarla, per darghe manco che sia pussibile.

AURELIA: Povero mio marito! se fosse vivo!

PANTALONE: Se el fusse vivo, no ghe saria sto pericolo. Lu el gh'aveva massime da cavalier; e se l'avesse podesto, prima de morir, far testamento, l'averia provisto el so sangue. No l'averave lassà la so unica fia alla descrizion de una sorella avara, che volendo tutto per ela, no gh'ha riguardo a sagrificar una creatura innocente all'idolo maledetto dell'interesse.

AURELIA: Ma non le riuscirà sì facilmente di farlo. Laurina è mia figlia, nè mi farà quest'insulto di collocarla senza l'assenso mio.

PANTALONE: So cugnada saria capace de farlo, e la gh'ha un mario avaro più de ela, che la conseggia.

AURELIA: Lo sposo sa che ci sono. Non ardirà sottoscrivere senza di me.

PANTALONE: Cossa vorla che sappia un omo ordenario che ha trova i bezzi fatti da so pare, e che per rason dei so bezzi nol stima nissun? Nol sa la creanza, e nol la vol imparar.

AURELIA: Quel ch'è peggio, è un discolo, un dissoluto, giocatore, insolente. Povera mia figliuola! Sin che avrò vita, non acconsentirò certamente alla sua rovina.

PANTALONE: Per mi, signora, no ghe vedo altro remedio che quello de far che la putta tegna duro, e che la diga de no.

AURELIA: Spero ch'ella non si allontanerà dal consiglio mio. Sa quanto io l'amo; l'amo più di me stessa: e morirei di dolore, se la vedessi fra le braccia d'uno che non la merita.

PANTALONE: Me par de sentir zente.

AURELIA: Favoritemi guardar chi è.

PANTALONE: La servo. *va destramente a guardare alla porta*

AURELIA: Cognata indiscreta, tu non me la farai vedere.

PANTALONE: Sala chi xe?

AURELIA: Chi mai, signore?

PANTALONE: Una persona, che so che no ghe despiase.

AURELIA: Mia figlia forse?

PANTALONE: Eh giusto! no ghe piase altri che so fia?

AURELIA: Io non vi capisco.

PANTALONE: Xe sior conte Ottavio.

AURELIA: Signor Pantalone, voi siete qualche volta bizzarro.

PANTALONE: Cara zentildonna, de mi no la gh'ha d'aver suggizion. Son vecchio, son servitor antigo de casa, son omo de sto mondo. Ho prova le passion in mi, e le so compatir in ti altri. Una vedua zovene e viva come ela, xe giusto che la se torna a mandar. Sior conte Ottavio xe un cavalier ricco, nobile, e d'una età giusto a proposito per una che ha fatto qualche campagna sotto le bandiere d'amor. Siora donna Aurelia, l'ascolta un omo sincero, un amigo de cuor. La pensa al ben de so fia, ma no la trascura el proprio interesse. La procura de collocar ben la so putta; ma la procura anca ela de andar via de sta casa de matti, perchè la pase e la quiete el xe el mazor tesoro del mondo; e la natura insegna amar i propri fioli, xe vero, ma prima de tutto la insegna amar nu medesimi, e procurar la nostra umana pussibile felicità. *parte*

SCENA II

Donna Aurelia sola.

DONNA AURELIA: Chi non ha avuto figliuoli, non può paragonare l'amor di questi con altro amore. Quello delle madri principalmente è il più tenero, il più interessante, poichè aggiungendosi all'affezione del sangue la memoria degli stenti, dei pericoli, dell'educazione, si radica sempre più nel cuor materno l'affetto, e lo rende preferibile al proprio bene ed alla propria vita medesima. Amo il conte Ottavio, egli è vero, ma prima di determinarmi a queste seconde nozze... Eccolo ch'egli viene.

SCENA III

Il Conte Ottavio e detta.

OTTAVIO: Madama, scusate s'io vengo ad importunarvi.

AURELIA: Mi fate onore qualunque volta vi compiacete di favorirmi.

OTTAVIO: Un affar di premura mi rese più sollecito a riverirvi. Sappiate che donna Lucrezia vostra cognata...

AURELIA: Vuol maritar mia figlia, non è egli vero?

OTTAVIO: Sì, con Florindo Aretusi. Pare a voi che un tal matrimonio onori la vostra casa?

AURELIA: Pria che ciò segua, mi farò intendere.

OTTAVIO: Avvertite che non sarete a tempo.

AURELIA: Come! non sarò a tempo? Chi è di là?

SCENA IV

Traccagnino e detti.

TRACCAGNINO: Signora.

AURELIA: Chiamatemi la mia figliuola.

TRACCAGNINO: L'è in camera de so siora zia.

AURELIA: Che subito venga qui.

TRACCAGNINO: Ghel dirò, signora. Ma ho paura che subito subito no la vegnirà.

AURELIA: Perchè dici tu che la non verrà?

TRACCAGNINO: La fa una certa cossa... e no la vegnirà, se no la l'ha fenida.

AURELIA: Che cosa fa in camera di sua zia?

TRACCAGNINO: Zitto, che vussoria no l'ha da saver.

AURELIA: Come! non l'ho da sapere? Che discorso è il tuo?

OTTAVIO: Signora mia, quanto volete giocare che vostra figlia sottoscrive il contratto? *a donna Aurelia*

AURELIA: Senza di me? Traccagnino, che fa Laurina?

TRACCAGNINO: Par proprio che sior Conte el gh'abbia dell'astrologo.

AURELIA: Scrive mia figlia? scrive?

TRACCAGNINO: Za un poco la gh'aveva la penna in man. No so cossa che adesso la fazza.

AURELIA: Presto, dille che venga qui.

TRACCAGNINO: E se no la volesse vegnir?

AURELIA: Verrò io colà; e si pentirà ella di sua disobbedienza, e farò che si penta quell'incivile di mia cognata.

TRACCAGNINO: Oh, siora padrona, quella l'è la causa de tutto.

AURELIA: Laurina non vorrà disgustar sua madre. Sa quanto io l'amo. Dille che venga qui, che non mi obblighi a qualche scena.

TRACCAGNINO: Ghe lo dirò, ma...

AURELIA: Che ma? che ma?

TRACCAGNINO: Cara siora padrona, levar el sposo de man a una putta, l'è l'istesso che levar una brisiola de bocca al gatto. *parte*

SCENA V

Donna Aurelia e il Conte Ottavio.

AURELIA: Se non viene subito, anderò io, e mi sentiranno.

OTTAVIO: Non mi fa specie, signora, che vostra cognata cerchi di maritare la nipote ad uno che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza consenta a farlo senza l'assenso vostro.

AURELIA: Povera figlia! sa il cielo che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente ch'io

sia contenta.

OTTAVIO: Eh, perdonatemi. Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.

AURELIA: L'avranno colta su due piedi all'improvviso.

OTTAVIO: Voi la difendete, perchè l'amate. Io la credo molto più maliziosa.

AURELIA: No, Conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.

OTTAVIO: Non tanto quanto voi vi pensate. Ella ama Florindo.

AURELIA: Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua madre,

OTTAVIO: Lo avrebbe detto, se fosse una figlia savia...

AURELIA: Orsù, non dite mal di mia figlia, se fate conto di me.

OTTAVIO: Spiacemi... Non posso tollerare...

AURELIA: Che cosa?

OTTAVIO: Che voi amiate un'ingrata.

AURELIA: Laurina ingrata? Non è vero.

OTTAVIO: Lo vedrete...

AURELIA: Conte, basta così. Laurina è l'anima mia.

OTTAVIO: Spiacemi vedere che voi gettate l'affetto vostro...

AURELIA: Basta così. Cessate d'inquietarmi, vi dico.

OTTAVIO: Taccio per obbedirvi.

AURELIA: Non viene ancora questa fanciulla?

OTTAVIO: Verrà quando avrà sottoscritto, questa obbediente figliuola.

AURELIA: Anderò io, per liberarmi dalla pena che voi mi date. *in atto di partire*

OTTAVIO: Signora, compatitemi. Parlo così, perchè vi amo.

AURELIA: Non ama la madre, chi non sa rispettare la figlia.

OTTAVIO: Perdonatemi...

AURELIA: Mutate stile, se non volete ch'io vi perda affatto la stima. Apprezzo la vostra amicizia; dirò anche di più: conosco ed amo i meriti vostri; ma chi parla mal di mia figlia, sarà sempre mio capitale nemico. *parte*

SCENA VI

Il Conte Ottavio solo.

IL CONTE OTTAVIO: Povera donna Aurelia! Ella è trasformata troppo nella figliuola, e non conosce i di lei difetti, e non la crede un'ingrata. Possibile che questo amore di natura giunga cotanto ad acciecare le madri? No, la natura non è mendace, non è adulatrice di se medesima. Questo amore soverchio che hanno le madri per i parti loro, è prodotto da due diverse cagioni: dalla tenerezza del cuore e dall'assuefazion dell'amore. Le grazie che crescono di giorno in giorno nei teneri bambinelli, vanno radicando l'affetto nell'animo di chiunque si fa piacere nell'educarli; quindi avviene che l'uomo amerà più talora un figlio non suo, allevato sotto gli propri occhi, di quello faccia un vero parto delle sue viscere, o sconosciuto, o da sè lontano. Povera donna Aurelia! mi fa pietà. Per cagione di questa sua ingrata figlia, soffre gl'insulti di sua cognata e

sacrifica i più bei giorni dell'età sua. Io l'amo sinceramente, e non la posso adulare. Eppure, chi vuole delle donne la grazia, conviene necessariamente adularle: poche essendo quelle che, conoscendo il pregiudizio delle loro passioni, cerchino il disinganno ed amino la verità. *parte*

SCENA VII

Camera di donna Lucrezia.

Donna Laurina, donna Lucrezia, don Ermanno, Florindo,Brighella, Traccagnino ed un Notaro.

NOTARO: La scrittura è terminata. Comandano ch'io la legga?

LUCREZIA: Sì, leggetela.

NOTARO: Vi vorrebbero due testimoni.

ERMANNO: Ecco qui due galantuomini. Traccagnino, nostro servitore, e Brighella, servitor dello sposo.

NOTARO: Ma... perdonino; in un contratto di nozze fra persone di qualità, pare che non convenga servirsi di due servitori per testimoni.

ERMANNO: Chi volete voi che si vada cercando? Si hanno a fare le cose fra di noi privatamente. Se si chiamano testimoni di merito, pretendono rinfreschi, caffè, cioccolata: tutte cose gettate via. Se si ha da spendere un mezzo ducato, è meglio lo abbia il notaro che ha fatta la sua fatica.

NOTARO: Signore, pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?

LUCREZIA: Che cosa vorreste di più? Guadagnare in un'ora mezzo ducato, vi par poco?

FLORINDO: Via, via, signor Notaro, avrete da far con me.

NOTARO: Benissimo; non dico altro.

ERMANNO: Figliuolo, non gettate via il vostro denaro. Vostro padre lo ha guadagnato a sudori di sangue. *a Florindo*

LAURINA: Signor zio, non perdiamo tempo. Mia madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l'aspetto qui.

LUCREZIA: Nelle mie camere non ci verrà.

ERMANNO: Signore, leggete.

NOTARO: Ehi, venite qui. Servirete per testimoni. Voi, come avete nome? *a Brighella*

BRIGHELLA: Brighella Cavicchio, quondam Bertoldo.

NOTARO: Di che paese?

BRIGHELLA: Bergamasco. *Notaro scrive*

NOTARO: Voi, come vi chiamate? *a Traccagnino*

TRACCAGNINO: Mi no so mai d'averme chiamà da mia posta.

NOTARO: Siete un bell'ignorante.

TRACCAGNINO: No digo per lodarme, ma l'è la verità.

NOTARO: Signore, con costui non faremo niente. *a don Ermanno*

ERMANNO: Via, dagli il tuo nome, il tuo cognome e la patria.

TRACCAGNINO: El nome e el cognome m'inzegnerò de darghelo, ma la patria no ghe la posso dar.

NOTARO: No? perchè?

TRACCAGNINO: Perchè Bergamo l'è troppo lontan, e po no l'è roba mia.

NOTARO: Oh che pazienza!

ERMANNO: Vi vuol tanto a dirgli che ti chiami Traccagnino Battocchio?

TRACCAGNINO: No ghe vol gnente.

NOTARO: Via, via, basta così. Traccagnino Battocchio. Quondam? *scrive*

TRACCAGNINO: Signor?

NOTARO: Tuo padre è vivo, o morto?

TRACCAGNINO: No lo so in verità.

NOTARO: Non sai se tuo padre sia vivo o morto?

TRACCAGNINO: No lo so da galantomo.

NOTARO: Come ha nome tuo padre?

TRACCAGNINO: Se digo che no so.

NOTARO: Non sai nemmeno di chi tu sii figlio?

TRACCAGNINO: No lo so da servitor.

NOTARO: Di che età sei partito dal tuo paese?

TRACCAGNINO: Sarà tre anni che manco.

BRIGHELLA: Eh via, caro paesan. To padre l'ho conossudo mi. No erelo missier Pasqual?

TRACCAGNINO: Tutti credeva che fosse fiol de missier Pasqual; ma mia madre, che era la bocca della verità, qualche volta la diseva de no.

ERMANNO: Via, via, signor notaro, scriva figlio di messer Pasquale.

NOTARO: Ma, signor Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.

TRACCAGNINO: Caro sior nodaro, perchè no metti el vostro nome che gh'avì proprio fazza de testimonio?

NOTARO: Costui è un impertinente; e giuro al cielo...

LAURINA: Ecco mia madre. *con timore parte*

LUCREZIA: Fermatevi, *a donna Laurina che parte* Che cosa vuole nelle mie camere?

SCENA VIII

Donna Aurelia e detti.

AURELIA: Con licenza di lor signori. *i servitori si ritirano*

LUCREZIA: Riverisco la signora cognata.

AURELIA: Che cosa si fa di bello, signori miei?

ERMANNO: Noi non venghiamo a vedere quello che fate voi nelle vostre camere.

AURELIA: Non sarei venuta nelle vostre, se non vi fosse stata mia figlia.

LUCREZIA: Vostra figlia è custodita bene dalla sorella del di lei padre.

ERMANNO: E da me, che sono di sua zia il marito.

AURELIA: Benissimo, vi ringrazio entrambi dell'amore che avete per la mia figliuola. Ed il signor

Florindo entra anch'egli nel numero de' suoi custodi?

FLORINDO: Sì signora, e giustamente, s'ella deve esser mia consorte.

AURELIA: Io non c'entro per nulla.

FLORINDO: Perdonatemi. La signora donna Lucrezia mi ha detto...

LUCREZIA: Sì signora, io gli ho detto che tocca a me a maritar mia nipote, stando nelle mie mani la di lei dote.

AURELIA: Va benissimo; nè io mi opporrei, se un tal matrimonio le convenisse.

FLORINDO: Come, signora? Pare a voi che le mie nozze la disonorino?

AURELIA: Signor Florindo, non credo di farvi un'ingiuria, se dico esservi dalla vostra casa alla nostra una troppo grande distanza.

ERMANNO: Che distanza? Egli è ricco più che non siamo noi.

AURELIA: Laurina ha ventimila scudi di dote.

LUCREZIA: V'ingannate, signora cognata, questa dote non vi può essere. Tutta l'eredità di mio fratello non ascende ad una tal somma.

AURELIA: Questa è la dote che suo padre destinata le aveva.

LUCREZIA: Poteva promettere anche centomila, che sarebbe stato lo stesso. Mio fratello non sapeva quello che si facesse.

AURELIA: Eh, signori miei, queste favole non si raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da essere, e so dov'è fondata. Ma voi... Sì, lo dirò, voi per una soverchia avarizia...

FLORINDO: Signora, vi supplico di acchetarvi. La cosa si può facilmente accomodare. Volete che la vostra figliuola abbia ventimila scudi di dote? Li averà. Signor notaro, scrivete. Io le faccio ventimila scudi di contraddote.

AURELIA: Non vi è bisogno, signore...

LUCREZIA: Come non vi è bisogno? Scrivete, signor notaro. Il signor Florindo le fa ventimila scudi di contraddote.

AURELIA: Non v'è bisogno, vi dico. Ella è dotata dal padre; e quando non lo fosse, io colla mia propria dote potrei provvederla bastantemente.

LUCREZIA: E voi provvedetela.

ERMANNO: Via, provvedetela voi.

AURELIA: Lo farò, quando le si offrirà un partito che le convenga.

FLORINDO: Io dunque non sono degno di averla.

AURELIA: No, siete ancor troppo giovane.

LUCREZIA: L'offerta ch'ei le fa di ventimila scudi di contraddote, è una proposizione da uomo di garbo, da uomo vecchio, che merita d'essere approvata e lodata da chi che sia.

AURELIA: Sapete che cosa meriterebbe approvazione e lode? Se il signor Florindo desistesse dal giuoco, dalle crapule, dalla sua prodigalità sregolata, e con i ventimila scudi ch'egli ardisce offerire ad una dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti e le mercedi agli operari. *Florindo smania*

ERMANNO: Che debiti? Suo padre gli ha lasciato mezzo milione.

AURELIA: Gli avanzi de' finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.

FLORINDO: Signora, non vi rispondo, perchè siete la madre della mia sposa. Sì, donna Laurina sarà mia sposa; donna Lucrezia e don Ermanno a me l'hanno promessa, e giuro al cielo, mi farò mantenere la parola. *parte*

ERMANNO: Fermatevi...

LUCREZIA: Sì, ve la manterremo.

AURELIA: Signora cognata, drovreste aver più prudenza.

LUCREZIA: Voi dovreste avere un poco più di giudizio.

AURELIA: E voi, signor notaro...

NOTARO: Io, illustrissima, sono stato chiamato. Fo il mio mestiere.

AURELIA: Io son sua madre, e vi dico che un tal contratto non si ha da fare senza di me.

NOTARO: Per me, si aggiustino fra loro. Il contratto è lesto, se occorre; basta che mi avvisino, ch'io verrò a stipularlo. *parte*

SCENA IX

Donna Aurelia, donna Lucrezia e don Ermanno.

AURELIA: Possibile, signora cognata, che non abbiate a cuore il decoro della nostra famiglia?

LUCREZIA: Voi fondate il decoro nella vanità, ed io lo fondo nella sostanza, nei comodi e nel denaro.

AURELIA: Sì, veramente la casa si mantiene con un grande splendore.

ERMANNO: Voi altre donne siete incontentabili. Vi par poco, eh, spendere in una casa mezzo filippo il giorno?

AURELIA: In cinque persone veramente è troppo.

ERMANNO: L'entrate non rendono tanto, ci rimettiamo ogni anno del nostro.

AURELIA: Dite che ogni anno avanzate delle migliaia di scudi.

LUCREZIA: Non è vero, non sapete che cosa vi dite.

AURELIA: Portatemi rispetto, signora.

LUCREZIA: Fareste meglio andarvene da questa casa.

AURELIA: Vi anderò; ma verrà meco mia figlia.

LUCREZIA: Vostra figlia è in casa sua, e non vi deve uscire che collocata.

AURELIA: Povera Laurina! voi la volete tradire.

LUCREZIA: Come tradirla? Laurina è sangue mio, perchè è sangue di mio fratello. L'amo come una mia figliuola, e la marito con uno che la farà star bene, che la farà viver bene.

AURELIA: Con Florindo voi non la mariterete assolutamente.

LUCREZIA: Sì, la mariterò a vostro dispetto.

AURELIA: Mi farò intendere, mi farò far giustizia.

LUCREZIA: Se non si sposerà col signor Florindo, la caccerò in un ritiro.

AURELIA: Siete una barbara.

LUCREZIA: Siete una pazza.

AURELIA: Portatemi rispetto, vi dico: sono una dama.

LUCREZIA: Ed io sono la padrona di questa casa.

ERMANNO: Sì signora, donna Lucrezia ed io siamo quei che comandano.

AURELIA: Povero mio consorte! Non aveva egli le massime che avete voi.

LUCREZIA: Se non vi sappiamo dare nel genio, prendete la vostra dote, e andate a stare con chi volete.

AURELIA: Se non ci fosse mia figliuola, non ci sarei stata un'ora.

LUCREZIA: La vostra figliuola vi ha veramente una grande obbligazione. Voi l'avete rovinata.

AURELIA: Io? come?

LUCREZIA: Non le avete insegnato altro che a farsi i ricci, ed a vestirsi con attillatura.

AURELIA: Ad una dama non conviene andare come una serva.

LUCREZIA: Che dama? Le dame che non hanno denari, diventano presto pedine.

AURELIA: In casa degli avari sempre si piange.

LUCREZIA: Signora cognata, voi mi farete perdere la pazienza.

AURELIA: Siete gente incivile.

LUCREZIA: Siete superba, vana, insoffribile.

AURELIA: Se avessi in Napoli i miei parenti, non parlereste così.

ERMANNO: I vostri parenti non ci farebbero punto paura.

AURELIA: Rendetemi conto dei frutti della dote di mia figliuola.

LUCREZIA: Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.

AURELIA: E se non lo farete di buona voglia...

LUCREZIA: Andate via, signora cognata.

AURELIA: Troverò chi ve lo farà fare per forza.

ERMANNO: La cosa va un poco lunga.

AURELIA: Rispondetemi a tuono.

LUCREZIA: Vi risponderò un'altra volta. *parte*

ERMANNO: Sì signora, un'altra volta. *parte*

SCENA X

Donna Aurelia sola.

DONNA AURELIA: Questa campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara: so io quel che farò. Povera la mia figliuola! vorrebbero assassinarla, ma finchè io viva, non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella, che sempre è stata obbediente alla madre, come ora poteva indursi ad un tal passo senza da me dipendere? Nol credo ch'ella vi consentisse. L'averanno tentata i zii scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe stato possibile che Laurina avesse fatto un sì gran torto a sua madre che l'ama: ad una madre amorosa, che darebbe per lei quel sangue da cui è stata con tanta pena e con tanto amore nutrita. *parte*

SCENA XI

Antisala.

Florindo e donna Laurina.

FLORINDO: Cara Laurina mia, a decidere tocca a voi.

LAURINA: Se stesse a me, vi darei la mano immediatamente.

FLORINDO: Potete darmela, se volete.

LAURINA: Il mondo poi che direbbe?

FLORINDO: Direbbe il mondo che avete obbedito un comando di vostra zia.

LAURINA: Questa ragione non mi dispiace.

FLORINDO: Animo dunque...

LAURINA: Oh diamine! mia madre è qui?

FLORINDO: Tornerà ad insultarmi... Cara Laurina, costanza, fedeltà, coraggio. Torno alle camere di vostra zia. *parte*

SCENA XII

Donna Aurelia e Laurina.

AURELIA: Temerario! cotanto ardisce? E voi, che facevate qui con Florindo?

LAURINA: Niente, signora.

AURELIA: Così obbedite ai comandi di vostra madre?

LAURINA: È passato per accidente.

AURELIA: E nelle camere di vostra zia per qual ragione vi siete andata?

LAURINA: Perchè mi ha mandata a chiamare.

AURELIA: Che cosa voleva da voi?

LAURINA: Non so niente, signora.

AURELIA: Parlate, dico: che cosa volevano?

LAURINA: Non l'avete sentito da voi medesima?

AURELIA: Sfacciatella! Sì, ho inteso. E senza di me si va a trattare di matrimonio?

LAURINA: Finalmente... è mia zia.

AURELIA: Sì, una zia che cerca di rovinarvi.

LAURINA: Volendo darmi marito, mi pare ch'ella non mi rovini.

AURELIA: Non sapete che nei matrimoni si richiede l'egualità?

LAURINA: Circa all'età, non vi è gran differenza.

AURELIA: Fate la sciocca, eh? Non è quella degli anni l'egualità che richiedesi nel matrimonio; ma quella della nascita, del carattere, del costume.

LAURINA: Cara signora madre, conosco tante ragazze che, per voler troppo, sono invecchiate così.

AURELIA: E per questo, che cosa vorreste dire?

LAURINA: Gli anni passano anche per me, e se perdo questa occasione...

AURELIA: No, cara, siete ancor giovinetta: vi è tempo, e poi questa non è occasione opportuna per voi.

LAURINA: Ma nessuno me ne propone un'altra.

AURELIA: Vi sareste maritata a quest'ora, se vostra zia non temesse sborsare la dote.

LAURINA: Ma se trovasi uno che mi sposa senza la dote, perchè non si ha d'accettare?

AURELIA: Perchè non è vostro pari.

LAURINA: A me poco importa, signora madre.

AURELIA: Se non importa a voi, importa a me.

LAURINA: Ah! se mi volete bene...

AURELIA: Oh Dio! ti amo anche troppo. Se non ti amassi tanto, non sacrificherei la mia quiete per te.

LAURINA: Cara signora madre, se voi mi amate, concedetemi il signor Florindo.

AURELIA: No, questo non sarà mai.

LAURINA: No? Pazienza. *vuol partire*

AURELIA: Dove andate?

LAURINA: Vado via, signora.

AURELIA: Avvertite: senza mio ordine non andate più nelle camere di vostra zia.

LAURINA: Eh sì, in verità facevo conto di andarvi adesso.

AURELIA: A far che, signora?

LAURINA: Così... a ritrovarla.

AURELIA: Presto, andate nella vostra camera.

LAURINA: Morirò; sarete contenta.

AURELIA: Oh Dio! A me questo? A me, che sai che ti amo quanto l'anima mia?

LAURINA: No, che non mi amate. Se mi amaste, non neghereste di consolarmi.

AURELIA: Ma Florindo, cara, non è per te.

LAURINA: L'amo; non posso vivere senza di lui, e lo voglio.

AURELIA: Lo voglio? A tua madre hai coraggio di dire lo voglio?

LAURINA: Sì, ammazzatemi, trucidatemi, vi torno a dire lo voglio. *parte*

AURELIA: Come? Così parla a sua madre? Oh Dio! Questo ho da soffrir da colei che amo tanto? Da quella ch'è l'unico mio bene? l'unica mia consolazione? Misera Aurelia! infelice amor mio. *resta piangendo*

SCENA XIII

Il Conte Ottavio e detta.

OTTAVIO: Donna Aurelia, che avete voi che piangete?

AURELIA: Nulla, Conte. Lasciatemi in pace.

OTTAVIO: Che sì che indovino la causa del vostro cordoglio?

AURELIA: Non mi tormentate, vi prego.

OTTAVIO: Eh signora, lodo l'amor delle madri verso i loro figliuoli; ma quando son questi ingrati...

AURELIA: Signore, di che parlate?

OTTAVIO: Ho inteso vostra figlia partir di qui borbottando, e replicare dieci volte da se medesima: sì, lo voglio.

AURELIA: *Oh me infelice!; sospirando piano*

OTTAVIO: E voi soffrirete, che a vostro dispetto e su gli occhi vostri si facciano tali nozze?

AURELIA: No, Conte, non si faranno.

OTTAVIO: Chi ve ne accerta?

AURELIA: Mia figlia non vorrà darmi un così gran dispiacere.

OTTAVIO: Ella? se come una pazza va ripetendo *lo voglio.*

AURELIA: Non doveva parlare di questo.

OTTAVIO: Basta, non vo', coll'insistere maggiormente, inquietarvi. Donna Aurelia, son qui per darvi un testimonio della mia stima, e permettetemi ch'io dica del sincero amor mio.

AURELIA: *Laurina dove sarà?; da sè*

OTTAVIO: Mi permettete ch'io parli?

AURELIA: Sì, parlate.

OTTAVIO: Più volte vi ho fatto comprendere, donna Aurelia, il desiderio mio di acquistare il tesoro del vostro cuore, unito a quello della vostra mano. Ora parmi che un accasamento per voi potesse piucchè mai riuscire opportuno. Siete attorniata da una cognata indiscreta, da una figlia *soffrite ch'io lo ripeta* all'amor vostro ingrata. Fate quanto potete per impedire ch'ella sia di Florindo; ma quando tutto si unisse a distruggere le vostre massime e la vostra savia condotta, pensate a voi stessa. Io vi offerisco una casa, uno sposo. Il matrimonio di vostra figlia non recherà a voi disonore, se voi avrete, benchè invano, procurato impedirlo; ed io sorpasserò egualmente un simile accasamento, come se donna Laurina non fosse nata del vostro sangue.

AURELIA: Ah Conte, a voi sarebbe facile scordarvi che Laurina fosse mio sangue; ma io, che nelle viscere mie l'ho nutrita, non posso lusingarmi di farlo. Non cesserò mai di operare per la salvezza del suo decoro; e quando tutto riuscisse vano, potrei morire, ma non abbandonare mia figlia. Per ora non mi parlate di nozze, non mi parlate di amori, che d'altro affetto non son capace per ora, che di quello di madre.

OTTAVIO: Povera dama! mentre voi con simili tenerezze languite per la figliuola, ella pensa a tradirvi.

AURELIA: Non lo farà, Conte: Laurina non lo farà.

OTTAVIO: Dove pensate ch'ella sia incamminata?

AURELIA: Le ho comandato andare nella sua camera.

OTTAVIO: Ed io l'ho veduta verso la camera di sua zia.

AURELIA: Possibile? Ah ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV

Pantalone e detti.

AURELIA: Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?

PANTALONE: Siora sì.

AURELIA: Dove?

PANTALONE: Verso le camere de siora donna Lugrezia.

AURELIA: Oh cielo!

OTTAVIO: Non ve l'ho detto?

AURELIA: Ah ingrata!

OTTAVIO: Sì, è un'ingrata, ed io conoscendola...

AURELIA: Basta, Conte; io posso dirlo, voi non dovete dirlo. Gli insulti delle madri non offendono le figliuole. Gl'insulti d'un cavaliere non si convengono ad una dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. *parte*

OTTAVIO: Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L'amore di donna Aurelia eccede troppo i confini della giustizia.

PANTALONE: Ah, caro sior Conte, l'amor de madre xe un gran amor.

OTTAVIO: Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. *parte*

PANTALONE: Sto sior Conte ghe preme molto donna Aurelia. El gh'ha una gran carità per ela. Ma za la xe carità pelosa. El mondo xe tutto cussì, tutto interesse. Ghe despiase che donna Aurelia ama tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per elo. Olà, cossa vedio? Siora donna Laurina co sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So madre va per cercarla da una banda, e ela scampa da un'altra. Voi retirarme un pochetto, e veder un poco, e sentir, se se pol, che intenzion che i gh'ha. Povera donna Aurelia, la me fa pecca? *si ritira*

SCENA XV

Donna Laurina e Florindo.

LAURINA: Signor Florindo, ho tanta volontà di parlarvi.

FLORINDO: Ma qui in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra madre.

LAURINA: L'ho veduta passare dall'altra parte col conte Ottavio.

FLORINDO: Sì, questa vostra signora madre, cotanto austera con voi, fa all'amore peggio d'una ragazza.

LAURINA: E poi vuol impedire ch'io non lo faccia. Non vuole ch'io mi mariti.

FLORINDO: Non vorrà che voi vi maritiate, perchè averà ella intenzione di farlo.

LAURINA: Lo faccia, e lo lasci fare. Io non impedisco ch'ella si soddisfi, ne ella impedisca che possa io soddisfarmi.

FLORINDO: Donna Laurina, se voi non fate una risoluzione, vostra madre per puntiglio non vorrà certamente che siate mia.

LAURINA: Ma qual risoluzione poss'io prendere?

FLORINDO: Un'altra volta io ve l'ho suggerita. Datemi la mano di sposa, e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.

LAURINA: Darvi la mano... Se ci fosse almeno mia zia.

FLORINDO: Ecco il signor Pantalone. Alla presenza di quest'uomo vecchio e civile, ci porgeremo scambievolmente la destra.

LAURINA: Questi è un amico di mia madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI

Pantalone e detti.

PANTALONE: Bravi; pulito!

FLORINDO: Signor Pantalone, favorisca di grazia.

PANTALONE: Son qua; cossa comandela?

FLORINDO: Vossignoria, ch'è uomo ben nato, civile e discreto, spero non averà difficoltà di farci un piacere.

PANTALONE: Le comandi: son qua per servirle dove che posso.

LAURINA: Ma per amor del cielo, non mi tradite.

PANTALONE: Me maraveggio. Non son capace, patrona.

FLORINDO: So che siete un vero galantuomo, tutto mi comprometto da voi.

PANTALONE: Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assicura che la farò volentiera.

LAURINA: Oh, in quanto a questo, è onestissima.

FLORINDO: È una bagattella, signor Pantalone.

PANTALONE: Via, cossa xela?

FLORINDO: Noi ci vorressimo in questo momento sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.

PANTALONE: Una bagattella!

LAURINA: Mia zia lo acconsente.

PANTALONE: Ma ghe par che tra persone civil se fazza i matrimoni in sta maniera?

FLORINDO: Siamo sforzati a farlo per le persecuzioni di donna Aurelia.

PANTALONE: Siora donna Aurelia xe una donna prudente.

LAURINA: Non ve l'ho detto io ch'egli tiene da mia madre? *a Florindo*

FLORINDO: Basta, scusate se vi ho dato il presente disturbo. *a Pantalone*

PANTALONE: Queste no le xe cosse da domandar a un galantomo della mia sorte.

FLORINDO: Via, signore, è finita. Vossignoria si servi. Vada dove vuole, che non intendo volerlo più trattenere.

PANTALONE: *Me despiase mo adesso lassarli soli. da se*

LAURINA: Se ha qualche affare, signor Pantalone, si accomodi, vada pure.

PANTALONE: Eh, no gh'ho gnente da far. Stago volentiera un pochetto in conversazion.

LAURINA: *Vecchiaccio. da sè*

FLORINDO: Bene, e voi restate. Signora donna Laurina, siete disposta a quanto vi ho suggerito?

LAURINA: Dispostissima, signor Florindo.

FLORINDO: Animo dunque, porgetemi la mano.

PANTALONE: Cossa fale?

FLORINDO: Noi ci sposiamo in presenza vostra.

PANTALONE: Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.

FLORINDO: Dunque andatevene.

PANTALONE: Sì, sì, anderò... *Ma no gh'ho cuor de lassarli precipitar; da sè* La senta, no se poderave più tosto...

FLORINDO: Voi m'inquietate, signor Pantalone.

PANTALONE: Siora donna Laurina, la ghe pensa ben.

LAURINA: Voi non siete mio padre.

FLORINDO: Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.

PANTALONE: Cossa voravelo far?

LAURINA: Ecco mia zia.

FLORINDO: Ci sposeremo in presenza sua.

PANTALONE: Bon pro ghe fazza.

LAURINA: Mia zia mi ama molto più di mia madre.

PANTALONE: Sì, la se ne accorzerà ela.

SCENA XVII

Donna Lucrezia e detti.

PANTALONE: Siora donna Lugrezia, la favorissa.

LUCREZIA: Che cosa volete, signore?

PANTALONE: Ghe cedo el posto. *in atto di partire*

LUCREZIA: Dove andate? *a Pantalone*

PANTALONE: A muarme de camisa, per la fadiga che ho fatto. *parte*

LUCREZIA: E voi altri che fate qui?

LAURINA: Mia madre non vuole assolutamente ch'io sposi il signor Florindo.

LUCREZIA: Vostra madre ha poco giudizio.

FLORINDO: Voi per altro, signora, me l'avete promessa.

LUCREZIA: E verissimo, e son donna da mantener la parola.

LAURINA: Conosco, signora zia, che voi mi amate davvero.

LUCREZIA: Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra madre mi vuol far perder la sofferenza.

FLORINDO: E per questo è bene che si sollecitino le nostre nozze.

LUCREZIA: Si sollecitino pure.

FLORINDO: Son pronto a darle la mano.

LUCREZIA: Adagio un poco. Vi è una difficoltà.

FLORINDO: Che difficoltà ci trovate, signora?

LUCREZIA: I ventimila scudi di contraddote.

FLORINDO: Li ho promessi e li darò.

LUCREZIA: Ci vuole il notaro.

FLORINDO: A me non credete?

LUCREZIA: Vi credo; ma le cose s'hanno da fare come van fatte.

LAURINA: Eh via, signora zia, a me non importa...

LUCREZIA: Se non importa a voi, importa a me.

FLORINDO: Ora, come abbiamo a fare a trovare il notaro?

LUCREZIA: Cercatelo immediatamente. Riconducetelo qui, e terminiamo una volta questa faccenda.

FLORINDO: E se non lo trovassi?

LUCREZIA: Non ci sarebbe altro rimedio, per far più presto, che portar qui il denaro.

FLORINDO: Ma questo poi.

LUCREZIA: Non vi è altro. Ve la dico in rima: o trovatemi il notaro, o contatele il denaro.

FLORINDO: Dunque me n'andrò.

LUCREZIA: Sì, e fate presto a tornare.

FLORINDO: Pazienza.

LAURINA: Chi sa se saremo più in tempo.

FLORINDO: Signora donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al cielo, farei qualche grande risoluzione. *parte*

LAURINA: Se perdo Florindo, signora zia, mi vedrete dare nelle disperazioni. *parte*

LUCREZIA: Bellissima! Di questo loro amore, di queste loro nozze, voglio profittare ancor io. Voglio, se posso, risparmiar la dote della nipote. Io sono l'erede di mio fratello, e se non iscorporo questa dote, tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi, e se morisse mio marito ch'è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, poi donna Laurina.

AURELIA: Florindo si avanza troppo, e Laurina mia non conosce l'inganno della sua passione. Tocca a me farglielo rilevare per quanto posso, per quanto mi fia possibile. Eccola. Voglia il cielo che la colpiscano le mie parole.

LAURINA: Signora, eccomi ai vostri comandi.

AURELIA: Dove siete stata sinora?

LAURINA: Nella mia camera.

AURELIA: A far che nella vostra camera?

LAURINA: A piangere liberamente.

AURELIA: Povera figlia! voi siete afflitta; vi compatisco, e sento al vivo dentro di me medesima le vostre pene.

LAURINA: Ah signora madre, voi non mi amate.

AURELIA: Sì, figlia, vi amo teneramente, e desidero di vedervi contenta.

LAURINA: Se fosse vero, voi non mi affliggereste così.

AURELIA: Via, voglio consolarvi; credetemi, son pronta a farlo.

LAURINA: Dite davvero, signora madre?

AURELIA: Sì, cara, sedete ed ascoltatemi.

LAURINA: *Questa volta Florindo è mio. da sè, e seggono*

AURELIA: Laurina amatissima, niuna persona di questo mondo può amarvi più della madre, e a niuno, meglio che a me, si conviene la confidenza del vostro cuore. Di me non vi siete fidata, e dall'aver operato senza il consiglio mio, sono derivati i disordini che sconcertano la nostra casa.

LAURINA: Signora, il rispetto...

AURELIA: Sì, v'intendo: per rispetto non mi avete confidato gli arcani vostri, ma di questo rispetto vi siete poscia scordata, quando avete determinato di farvi sposa senza l'assenso mio.

LAURINA: Voi continuate a rimproverarmi...

AURELIA: No, figlia, non vi rimprovero più. Quello ch'è stato, è stato. Parliamo adesso con libertà. Son madre al fine, e posso bene sacrificare un puntiglio, per chi sarei anche pronta di sacrificare la vita.

LAURINA: Via, non mi fate piangere...

AURELIA: Eh figlia, ho tanto pianto per voi, che le vostre lacrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie; ma non voglio che più si pianga. Ditemi con sincerità, con franchezza: siete voi innamorata?

LAURINA: Sì, signora, lo sono.

AURELIA: È Florindo l'oggetto de' vostri amori?

LAURINA: Non vi è bisogno che lo ripeta. Già lo sapete.

AURELIA: Voi mi rispondete con un poco di temerità.

LAURINA: Già lo vedo: voi volete alla fine mortificarmi.

AURELIA: Non è vero. Voglio soffrirvi, desidero consolarvi. Ma ditemi, in grazia, quanto tempo è che voi amate il signor Florindo?

LAURINA: In verità, signora, non è più di dodici giorni.

AURELIA: E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?

LAURINA: Eppure, signora, io l'amo teneramente.

AURELIA: No, Laurina, voi non l'amate.

LAURINA: Volete voi saperlo meglio di me?

AURELIA: Sì, lo conosco meglio di voi, e lo voglio far rilevare a voi stessa.

LAURINA: In che maniera?

AURELIA: Voi aborrite la soggezione, siete annoiata della casa paterna, bramate di figurar nel gran mondo, bramate avere uno sposo al fianco. Florindo è il primo che vi si offre; ecco l'origine, ed

ecco il fine del vostro amore.

LAURINA: *Tutto il sangue mi si rivolta. da si*

AURELIA: Laurina, voi arrossite.

LAURINA: Io, signora? l'ingannate.

AURELIA: Che vi pare di questo mio vaticinio?

LAURINA: Se desidero maritarmi, non fo torto a nessuno.

AURELIA: Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.

LAURINA: Eccoci al punto. Voi non volete ch'io mi mariti.

AURELIA: No, anzi desidero maritarvi.

LAURINA: Ma come? Non la capisco.

AURELIA: Vi troverò io uno sposo.

LAURINA: Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno sposo, se l'ho bello e trovato?

AURELIA: Quante volte ve l'ho da ripetere? Florindo non è per voi. *alterata*

LAURINA: Ecco qui il bell'amore! Mi grida, mi mortifica.

AURELIA: Via, se amate veramente Florindo, io medesima ve lo concedo in isposo.

LAURINA: Dite davvero?

AURELIA: Sì, ma voglio assicurarmi che veramente lo amiate.

LAURINA: E come?

AURELIA: Ascoltatemi. Florindo è un uomo vile, nato di genitori plebei, sollevati a qualche comodo dalla fortuna.

LAURINA: Per questo...

AURELIA: Ascoltatemi. Suo padre lo lasciò ricco, ma in pochi anni ha egli consumata l'eredità in crapule, in dissolutezze, in giuoco, in donne.

LAURINA: Non credo...

AURELIA: Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti, e se vi sposa, e la zia vi dà la dote, o in pochi dì egli la consuma, o vi conduce a parte delle di lui miserie, a piangere seco il tristo effetto d'un amore imprudente.

LAURINA: Signora, avete ancor terminato?

AURELIA: Vengo alla conclusione. So che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo, ma figuratevi per un momento ch'ei fosse tale, quale ve l'ho dipinto; lo prendereste voi per marito?

LAURINA: Se tale ei fosse... certamente... non lo prenderei.

AURELIA: Lode al cielo, voi non lo amate. *s'alza* Se lo amaste davvero, l'amore vi farebbe essere più pazza ancora che voi non siete. Ecco avverato quanto vi dissi, eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo, ma in lui bramate uno sposo. Ma questo sposo che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra madre?

LAURINA: Se voi me lo aveste proposto, non lo avrei ricusato.

AURELIA: E se ora vel proponessi, sareste in grado di ricusarlo?

LAURINA: Il mio dovere sarebbe, ch'io mi rassegnassi al volere della mia genitrice.

AURELIA: Lo conoscete dunque questo dovere.

LAURINA: Sì, signora: non sono mai stata disobbediente.

AURELIA: Se siete ragionevole, se conoscete il vostro dovere, principiate ora ad usarlo.

LAURINA: Ma come, signora?

AURELIA: Licenziate Florindo.

LAURINA: Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.

AURELIA: La ragione più forte per voi sia il comando di vostra madre.

LAURINA: Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo e dagl'insulti della zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.

AURELIA: Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?

LAURINA: Per esempio... un altro partito migliore di questo.

AURELIA: Sì, vi ho inteso. Voi volete marito. L'avrete, ve lo prometto.

LAURINA: Fin che io non l'abbia, sarò sempre molestata dal signor Florindo.

AURELIA: Sarà mia cura far ch'ei desista d'importunarvi.

LAURINA: Signora, vi prego non far rumori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente, s'egli mi ama...

AURELIA: Basta così. Tocca a me a regolarvi. *alterata*

LAURINA: Ah, lo vedo. Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

AURELIA: No, cara, vi amo quanto l'anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola fortuna. Ma io conosco i mezzi per conseguirla. Siete stanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno sposo, ma per quanto egli vi ami, l'amor coniugale non potrà mai eguagliarsi all'amor materno, e nelle occasioni di qualche angustia non troverete già nel marito la tenerezza, il conforto che vi somministra una madre. V'annoia forse la soggezione, e bramosa di libertà vi lusingate ottenerla col matrimonio? Oh figlia, quanto è più duro il legame degli sponsali di quello della filiale rassegnazione. Quanto più duri e meno ragionevoli esser sogliono i comandi di un marito indiscreto... Ma non vo' proseguire a discreditarvi uno stato al quale voi aspirate, perchè non crediate ch'io voglia tiranneggiare l'arbitrio vostro. Accompagnatevi pure, che il cielo vi benedica. Ma fatelo da vostra pari. Soffrirò perdere la vostra amabile compagnia, ma non soffrirò la perdita del decoro vostro. Lasciate uno sposo ch'è indegno di voi, ed attendetene un altro che vi convenga. Io stessa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in questo momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi che siete l'anima mia, per voi che amo più della mia vita medesima. E se queste viscere vi hanno data la vita, saprei ancora, salvo il decoro vostro, per voi andare incontro alla morte. *parte*

LAURINA: In verità, che mi ha intenerita. Mi ha cavate le lacrime dal cuore. Povera madre! può essere più buona, più amorosa? Mi ha promesso ella stessa di trovarmi lo sposo; e son sicura che lo ritroverà. Florindo mi piace, gli voglio bene: ma se è poi tale, come me lo ha dipinto la mia genitrice, non merita ch'io lo ami, non merita ch'io lo sposi.

SCENA II

Donna Lucrezia e detta.

LUCREZIA: C'è qui la signora cognata?

LAURINA: Non signora, non ci è.

LUCREZIA: Voleva fargli vedere una certa carta.

LAURINA: Che carta, signora?

LUCREZIA: Una carta che avete da vedere anche voi.

LAURINA: Dunque, se non ci è mia madre, posso vederla intanto io.

LUCREZIA: Sì signora, eccola qui. Questa è l'accettazione della vostra persona in un ritiro.

LAURINA: Io in un ritiro?

LUCREZIA: Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al signor Florindo.

LAURINA: Perdonatemi, signora zia, in un ritiro non ci anderò.

LUCREZIA: In casa più non vi voglio.

LAURINA: Mi mariterò.

LUCREZIA: Sì, col signor Florindo.

LAURINA: E se non mi mariterò con lui, mia madre me ne troverà un altro.

LUCREZIA: Fidatevi di vostra madre, e lo vedrete.

LAURINA: Ella me l'ha promesso.

LUCREZIA: Se avesse voglia di darvi marito, non impedirebbe che prendeste questo.

LAURINA: Dice ch'è nato vile.

LUCREZIA: Che importa il nascere? Le azioni si osservano. Tratta da cavaliere, è generoso e splendido, nè si fa star da nessuno.

LAURINA: Dice ch'è discolo, e pieno di vizi.

LUCREZIA: Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi, se ha qualche vizietto, bisogna compatire la gioventù. Col matrimonio si assoderà, e voi starete da principessa.

LAURINA: Ma se mia madre dice che ha consumato ogni cosa, che presto presto sarà miserabile.

LUCREZIA: Oh spropositi! Da ciò si vede che vostra madre v'inganna. È ricco, ricchissimo: e poi, se vi fa ventimila scudi di contraddote.

LAURINA: Son confusa... Non so che mi dire.

LUCREZIA: Vostra madre pensa solo a se stessa. Quel caro conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

LAURINA: Certo; parlano sempre fra di loro segretamente, e mi guardano, e non vogliono ch'io senta.

LUCREZIA: Vedete? Consigliano insieme, e vi rovinano. Basta, io non voglio altro impazzire. Oggi si ha da decidere: o sposa di Florindo, o in un ritiro per tutto il tempo della vita vostra. *parte*

LAURINA: Io in un ritiro? Piuttosto sposar Florindo. Sì, sposarlo piuttosto, se fosse anche come me lo ha dipinto mia madre. Dica ella ciò che sa dire: avanti sera io mi sposerò con Florindo. Ma può essere ch'ella ne trovi un altro... Eh, non è così facile. Mi lusingherà: passerà il tempo. Florindo si stancherà, e mia zia mi vuol chiudere fra quattro mura. Ho da risolvere. Sì, venga il signor Florindo, ed io gli do immediatamente la mano. *parte*

SCENA III

Altra camera.

Donna Aurelia ed il Conte Ottavio.

OTTAVIO: Sì, donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.

AURELIA: Direte più che mia figlia è di cattivo temperamento?

OTTAVIO: No certamente. La lodo anzi, e l'ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione, che voi cerchiate di soddisfarla.

AURELIA: Lo farò, se la sorte seconderà i miei disegni,

OTTAVIO: Poss'io sapere che cosa ella desideri?

AURELIA: A voi non nascondo cosa alcuna della mia famiglia. Ella vuole un marito.

OTTAVIO: L'averà: non è in istato di disperarlo.

AURELIA: Per farle staccar dal cuore Florindo, sarebbe necessario che avessi in pronto uno sposo da sostituire a quell'altro.

OTTAVIO: Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?

AURELIA: No, Conte. Mia figlia sa il suo dovere. Ella ha rinunziato all'amor di Florindo per compiacere sua madre.

OTTAVIO: Sia ringraziato il cielo, mi consolate davvero.

AURELIA: Conte, lo troveremo noi uno sposo per Laurina?

OTTAVIO: Veramente vuole il decoro, che per parte d'una figlia nobile e ricca non si vada a mendicare i partiti.

AURELIA: Mia figlia è sfortunata; e quantunque il padre le abbia lasciata una ricca dote, sino che vive la di lei zia, non può sperare di averla senza una lite.

OTTAVIO: Donna Laurina è giovine. Verrà il suo tempo; non abbia fretta.

AURELIA: Ma intanto...

OTTAVIO: Intanto, donna Aurelia, pensate meglio a voi stessa.

AURELIA: E come?

OTTAVIO: Prima che passino gli anni ancora verdi dell'età vostra, accompagnatevi ad uno sposo che vi ama.

AURELIA: Conte, mi amate voi veramente?

OTTAVIO: Sì, vi amo colla tenerezza maggiore. Son anni che vivo adoratore del vostro merito, ma la stima che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia, che mi legava allo sposo vostro. Ho ricusati vari partiti di accasamento, non ritrovando oggetto che, quanto voi, mi piacesse: ed ora che siete libera, che posso amarvi senza rimorsi al cuore, vi svelo la fiamma, e vi domando pietà.

AURELIA: Un cavaliere che per tanti anni mi ha conservato amore senza mercede, sarebbe ora disposto a continuare ad amarmi senza speranza?

OTTAVIO: Sarei lo stesso di prima, se lo stato vostro di vedovanza non mi lusingasse di conseguirvi.

AURELIA: E se io avessi costantemente proposto di non passare alle seconde nozze, mi abbandonereste voi colla vostra amicizia?

OTTAVIO: No certamente. Ma cercherei dissuadervi da un proposito strano, che mal conviene per tanti titoli alla vostra situazione presente.

AURELIA: Conte, ho fissato: non voglio più maritarmi.

OTTAVIO: Voi lo direte, perchè mi odiate.

AURELIA: No certamente. Vi stimo, e dirò ancora, vi amo. Se dovessi unirmi con altro sposo, giuro sull'onor mio, altri che il conte Ottavio non sceglierei. Ma torno a dirvi: ho fissato, non voglio più maritarmi.

OTTAVIO: Pazienza, lo sventurato son io.

AURELIA: Vi allontanerete per questo dalla mia casa?

OTTAVIO: Ci verrò, signora, se voi me ne darete la permissione.

AURELIA: Una lunga pratica potrebbe rendersi di osservazione.

OTTAVIO: Capisco. Voi mi licenziate per sempre.

AURELIA: Anzi vi desidero sempre meco. Non ho altri che voi, cui possa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro Conte, chi mi darà consiglio, chi mi conforterà nelle mie sventure?

OTTAVIO: Signora, il vostro ragionamento è sì vario, ch'io non arrivo a capirlo.

AURELIA: Se il vostro amore per me fosse cotanto forte, cotanto virtuoso, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben tosto.

OTTAVIO: Se dubitate della fortezza dell'amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.

AURELIA: Conte, badate bene come voi v'impegnate.

OTTAVIO: Son cavaliere, non son capace mancare alla mia parola.

AURELIA: Voglio che voi mi amiate, senza speranza di conseguirmi.

OTTAVIO: Sì, giuro di farlo.

AURELIA: Voglio che non vi allontaniate dalla mia casa, e senza dar motivo di mormorare.

OTTAVIO: Insegnatemi a farlo.

AURELIA: Sposatevi a Laurina mia figlia.

OTTAVIO: Signora, ci penserò.

AURELIA: No, voi avete a risolvere.

OTTAVIO: L'affare merita qualche riflesso.

AURELIA: Tutti i vostri riflessi io li ho prevenuti. Voi siete unico di casa vostra, siete nobile, siete ricco; siete in età da non differire l'accasamento per aver successione, e questa ve la potete promettere più dalla figlia, che dalla madre. Laurina brama uno sposo; ho promesso di darglielo io stessa, e quanto più presto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la sciolgo, e voi siete l'unico mezzo che mi può dare la pace. Fatelo, se voi mi amate, fatelo per pietà di questa donna infelice che dite di aver amata, che or protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi consigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i numi del cielo, di non istringere, fin che io viva, ad altro sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto, voi mi risponderete che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l'affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia figlia? Fatelo, Conte, fatelo, se voi mi amate, e se per farlo vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la madre e la figlia, sappiate che ho provveduto a tutto, che sono dama, che amo teneramente mia figlia: ma soprattutto amo ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello

della vostra illustre famiglia.

OTTAVIO: Donna Amelia, il vostro ragionamento comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

AURELIA: Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare; ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll'ultima vostra determinazione, e se sia l'amor vostro di quella tempra che lo vantate, lo conoscerò dagli effetti. *parte*

SCENA IV

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

OTTAVIO: Ah Donna Amelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la figlia, perchè amo la madre? Ma se la madre ha giurato di non volermi. E bene, non potrò vivere senza di lei? Sì, ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato, se non procuro di assicurargliela a costo della mia vita medesima. Finalmente donna Laurina è sua figlia, e godrò in lei una porzion di quel cuore... Eh, lusinghe vane, altro è il cuor della madre, altro è il cuor della figlia. Numi, consigliatemi voi.

BRIGHELLA: Signor Conte.

OTTAVIO: Che c'è?

BRIGHELLA: No la va a le nozze?

OTTAVIO: Che nozze?

BRIGHELLA: No la sa gnente?

OTTAVIO: Io non so di che parli.

BRIGHELLA: Donna Lugrezia e don Ermanno i fa cosse stupende per le nozze de so nevoda.

OTTAVIO: Di donna Laurina? Con chi?

BRIGHELLA: No la sa, che la sposa el sior Florindo?

OTTAVIO: No, Brighella, tutto è disciolto.

BRIGHELLA: La perdoni. I è là un'altra volta in camera siora donna Laurina, sior Florindo, el nodaro, i testimoni, e se fa el contratto.

OTTAVIO: Brighella, dici davvero?

BRIGHELLA: L'è cussì da galantomo.

OTTAVIO: Oh cielo! E donna Amelia che dice?

BRIGHELLA: No la se vede. Credo che nè anche la lo sappia.

OTTAVIO: Avvisiamola presto.

BRIGHELLA: Vorla che la trova? che ghe lo diga?

OTTAVIO: Sì, cercala tu, la cercherò ancor io. Ma no, fermati. *Se segue il matrimonio di donna Laurina, allora esco io dall'impegno. da sè* Andiamo. *a Brighella*

BRIGHELLA: L'è meio; fora dei strepiti.

OTTAVIO: Ma la povera donna Aurelia? Averò cuore di abbandonarla? Posso impedire che sia tradita, e non lo farò? Son cavaliere, son uno che l'ama. Brighella, cercala, avvisala. Povera dama! Non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. *parte*

BRIGHELLA: Sto povero signor l'è cotto. Lo compatisso, e tanto lo compatisso, che faria de tutto per renderlo consolà. Gran cossa l'è sto amor! Chi nol prova, nol crede. Mi l'ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e co l'andar dei anni ho cambià el modo, ma non ho cambià la natura. Dai diese sina ai disdotto ho fatto l'amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, ruzando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una beccadina innocente. Dai disdotto sina ai vintiquattro ho fatto l'amor co fa i gatti, a forza de sgraffoni e de morsegotti. De vintiquattro me son maridà, e ho fatto come i cavai da posta. Una corsa de un'ora, e una repossada de un zorno. Adesso me tocca a far co fa i cani: una nasadina, e tirar de longo. *parte*

SCENA V

Camera di donna Lucrezia.

Don Ermanno e Traccagnino.

ERMANNO: Non voglio che dicano ch'io e donna Lucrezia siamo avari. Vuò dar fondo alla casa, e si sguazzi. Facciamo un poco d'illuminazione. Tu metterai queste due candele sulle lumiere, *a Traccagnino* e queste altre due sui candelieri.

TRACCAGNINO: De cossa eli sti moccoli de candele, che i è cussì negri?

ERMANNO: Sono di cera. Sono candele che hanno servito allo sposalizio del povero mio cognato.

TRACCAGNINO: El li pol lassar in testamento fin a la quarta generazion. *va a metterli sulle lumiere* I oio da accender sti moccoli?

ERMANNO: Signor no. È ancora presto. Si farà l'illuminazione
quando compariranno gli sposi, quando il contratto sarà sottoscritto.

TRACCAGNINO: Lo sottoscriverali adesso el contratto?

ERMANNO: Ora, in questo momento. Frattanto che il notaro scrive, voglio preparare qualche cosa per le nozze. Voglio fare quello che non ho più fatto.

TRACCAGNINO: Bravo! Che el se fazza onor, sior patron.

ERMANNO: Prendi questo mezzo paolo, e va a comprare dei confetti.

TRACCAGNINO: Nol vol che i ghe fazza mal.

ERMANNO: Eccoti un altro mezzo paolo. Va a prendere un fiaschetto di vino dolce.

TRACCAGNINO: Oh, el vin l'è da persone ordinarie.

ERMANNO: Che cosa ci vorrebbe?

TRACCAGNINO: Della cioccolata.

ERMANNO: Costa troppo.

TRACCAGNINO: Qualche acqua fresca.

ERMANNO: Oh sì. Prepara quattro o sei caraffe di acqua fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non farà male a nessuno.

TRACCAGNINO: Acqua de pozzo? Questo l'è el rinfresco che usa anca i aseni, sior patron.

ERMANNO: Vorrei spendere un altro mezzo paolo, e non so in che.

TRACCAGNINO: Mi, sior, ve lo farò spender ben.

ERMANNO: In che cosa?

TRACCAGNINO: In t'un brazzo e mezzo de corda.

ERMANNO: Da che fare?

TRACCAGNINO: Da impiccar un avaro.

ERMANNO: Chi è questo avaro? *con collera*

TRACCAGNINO: Eh, gnente. Uno che conosso mi.

ERMANNO: Zitto, che rumore è questo?

TRACCAGNINO: In quella camera i cria.

ERMANNO: Sento una voce...

TRACCAGNINO: Questa l'è la patrona. No vôi strepiti. *parte*

ERMANNO: Anderò io a vedere. *s'avvia verso la camera*

SCENA VI

Donna Lucrezia, poi donna Laurina dalla camera di fondo.

LUCREZIA: Venite meco, e lasciatela dire.

LAURINA: Ah, signora zia, difendetemi.

ERMANNO: Che cosa c'è?

LAURINA: Mia madre grida, minaccia.

ERMANNO: Nelle nostre camere non ci verrà.

LUCREZIA: Non dovrebbe ardir di venirci; eppure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il signor Pantalone de' Bisognosi.

SCENA VII

Florindo dalla stessa camera, e detti.

FLORINDO: Giuro al cielo, non soffrirò tali insulti.

ERMANNO: Che cosa è stato?

FLORINDO: Vostra cognata non ha prudenza.

LUCREZIA: Eh, l'aggiusterò io.

ERMANNO: L'aggiusteremo noi.

SCENA VIII

Il Notaro dalla stessa camera, e detti.

NOTARO: Signori, mi vogliono far fare la figura del babbuino?

LUCREZIA: Con chi l'avete?

NOTARO: Mi mandano a chiamare per la seconda volta, e nuovamente sono cacciato via.

LUCREZIA: Animo dunque, si termini di stipulare il contratto. Si costituisca la contraddote, e gli sposi si diano immediatamente la mano.

FLORINDO: Via, signora donna Laurina, porgetemi la destra.

LAURINA: Eccola, signore.

SCENA IX

Pantalone e detti.

PANTALONE: Con grazia, se pol vegnir?

ERMANNO: Che cosa volete voi a quest'ora?

PANTALONE: Vegniva per dir una paroh a sior Florindo.

FLORINDO: Che volete da me, signore?

PANTALONE: Ghe dirò: un certo mio debitor m'ha da dar mille ducati napolitani; non avendo bezzi, el me esebisse un pagherò fatto da ela; e mi, prima de accettar, voi sentir cossa che la dise.

FLORINDO: Ora non è tempo: discorreremo domani.

LUCREZIA: Ha debiti il signor Florindo? *a Pantalone*

ERMANNO: Se ha dei debiti, non fa per noi.

PANTALONE: Sentì come che xe concepida sta obligazion. Pagherò io sottoscritto, a chi presenterà il presente viglietto, ducati mille napolitani, subito che avrò sposata la signora donna Laurina, e conseguita la di lei dote.

LUCREZIA: Sposata donna Laurina?

ERMANNO: E conseguita la di lei dote?

FLORINDO: Eh, ch'io non so nulla.

PANTALONE: Questo xe so carattere. *a don Ermanno*

ERMANNO: Sì, lo conosco. Altro che la contraddote!

PANTALONE: Sentela, siora donna Lugrezia? El spera de remetterse co la contraddote de siora donna Laurina, e quando el l'averà sposada, el ghe moverà per averla una lite spaventosa.

ERMANNO: Lite? Non vogliamo liti.

LUCREZIA: Venite con me, Laurina.

FLORINDO: Signora mia, questa è una sopraffazione. Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti sera. I miei beni si sanno, la contraddote non può mancare.

LUCREZIA: Benissimo, credo tutto: ma questa è la conclusione. Qui la sposa, e qui la contraddote. Quella a me, questa a voi; altrimenti, se la contraddote è fondata sull'aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.

LAURINA: Sì, signora...

LUCREZIA: Andate là, vi dico.

LAURINA: *Ora è il tempo ch'io mi raccomandi a mia madre. da sè*

FLORINDO: Partite senza mirarmi nemmeno? *a donna Laurina*

LAURINA: Parto mortificata. *Mia madre mi consolerà; da sè, e parte*

FLORINDO: Signora donna Lucrezia, non mi trattate così. Sappiate...

LUCREZIA: Compatitemi, ne parleremo. *Senza la contraddote non si ha Laurina da maritare. da sè, e parte*

FLORINDO: Così mi lascia? Signor don Ermanno, che dite voi?

ERMANNO: Dico così, signore, che questa sera ne parleremo, *parte*

SCENA X

Florindo e Pantalone.

FLORINDO: Mi piantano? mi deridono? Giuro al cielo, voi, signor Pantalone, mi renderete conto di tale insulto.

PANTALONE: Xe mezz'ora che aspetto che la se volta a parlar con mi.

FLORINDO: Eccomi, che pretendereste di dire?

PANTALONE: Che la se contenta de pagar sta polizza de mille ducati.

FLORINDO: La pagherò.

PANTALONE: Quando?

FLORINDO: Quando mi parerà.

PANTALONE: La la pagherà sala quando? Quando el giudice l'obbligherà.

FLORINDO: A me il giudice.

PANTALONE: Se ghe piase.

FLORINDO: Caro signor Pantalone, sapete chi sono.

PANTALONE: E ela sa chi son mi.

FLORINDO: Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.

PANTALONE: Son qua; volentiera, parlemo pur.

FLORINDO: Favorite di venir meco.

PANTALONE: Vegno dove la vol.

FLORINDO: *Conviene ch'io l'accomodi ad ogni patto. Da questo può dipendere la mia pace e la mia fortuna. parte*

SCENA XI

Pantalone solo.

PANTALONE: Anca sta volta son arrivà a tempo per sospender ste nozze. Se no giera mi, la povera donna Aurelia fava qualche sproposito. Vederemo dove che l'anderà a fenir. Florindo xe al basso, el farà dei sforzi, ma nol farà gnente. Mi son qua per la verità, per la giustizia, per la rason, e per ste cosse me farave anca taggiar a tocchi, se bisognasse.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia sola.

DONNA AURELIA: A me un insulto di questa sorte? Rapirmi una figliuola ch'io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il cuore? Misera me! Ecco il bel frutto ch'io

raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah Laurina ingrata, e sarà vero che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa, scordata dell'amor mio, porgerai la tua mano a mio dispetto a Florindo? Te ne pentirai, ingrata, sì, te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrà della giustizia che ti faceva tua madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L'amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l'ha da pretendere dalla tua obbedienza; e se questa non può ottenersi dalla tua gratitudine, s'ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto, anche a tosto di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai tribunali, farò valere le une ragioni, e se donna Lucrezia persisterà a pretendere... Ecco Laurina mia. Oh cieli! Qual motivo me la guida ora dinanzi agli occhi? Come ho io da riceverla? Con amore, con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minaccie, ma sono una madre amante: nel vederla m'intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhi.

SCENA II

Donna Laurina e detta.

LAURINA: Signora, se mi permettete...

AURELIA: Avanzatevi. Che volete voi dirmi?

LAURINA: Vorrei domandarvi perdono.

AURELIA: Di che?

LAURINA: Di un dispiacere ch'io vi ho dato.

AURELIA: Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?

LAURINA: Non signora, ma era in punto di dargliela.

AURELIA: Respiro. Che mai t'induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?

LAURINA: Le parole, le lusinghe, le importunità di mia zia.

AURELIA: E che ti ha trattenuto sul momento di tarlo?

LAURINA: L'amore ed il rispetto che ho per la mia genitrice.

AURELIA: Oimè! posso crederlo?

LAURINA: Se voi non lo ceedete, mi fate piangere.

AURELIA: No, non piangere, figliuola mia, consolami, e dimmi come il cielo ti ha illuminata.

LAURINA: Non sono poi sconoscente come voi vi pensate.

AURELIA: Ma ti eri lasciata condurre sino a quel passo.

LAURINA: Vi domando perdono

AURELIA: Ti eri scordata allora della tua cara madre.

LAURINA: Voi volete ch'io pianga: vi contenterò.

AURELIA: No. cara, rasserenati, fu sei l'anima mia. A Florindo penserai in avvenire?

LAURINA: Non ci penserò più.

AURELIA: Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora; e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.

LAURINA: Lo so che mi volete bene.

AURELIA: Ti amo quanto l'anima mia.

LAURINA: Tant'è vero che voi mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.

AURELIA: Sì. è vero, e ti mariterò.

LAURINA: E mi avete promesso anche di farlo presto.

AURELIA: Tu dici di amarmi, e non vedi l'ora d'allontanarti da me.

LAURINA: Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.

AURELIA: Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?

LAURINA: Per liberarmi dalle persecuzioni del signor Florindo.

AURELIA: Egli non ardirà importunarti...

LAURINA: E per liberarmi da quelle della signora zia.

AURELIA: Io son tua madre; io posso di te disporre.

LAURINA: Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me e maritatemi

AURELIA: Lo farò.

LAURINA: Ma quando?

AURELIA: Lo farò, quando l'opportunità mi consiglierà ch'io lo faccia.

LAURINA: Ecco qui; io sarò sempre in agitazione.

AURELIA: Perchè?

LAURINA: Perchè, se la zia mi tormenta, son di cuor tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello che possa di me succedere.

AURELIA: Bell'amore che tu hai per me!

LAURINA: Se non vi amassi, non parlerei così, signora.

AURELIA: Laurina, non ti so intendere.

LAURINA: *Non lo capisce ch'io voglio marito?; da sè*

AURELIA: Ti replico, che penserò a maritarti.

LAURINA: *Non intende che l'indugiare m'infastidisce?; da sè*

AURELIA: Tu parli da te stessa. Che pensi, Laurina mia?

LAURINA: Penso che mia zia mi ha detto delle cose tante; non vorrei ch'ella mi obbligasse.

AURELIA: No, non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua madre, solleciterò le tue nozze, lo sposo lo ritroverò quanto prima.

LAURINA: Davvero?

AURELIA: E spero d'averlo anche trovato.

LAURINA: Davvero? *ridendo*

AURELIA: Tu ridi, eh?

LAURINA: Mi consolo, vedendo che mi volete bene davvero.

AURELIA: Eh, figliuola, l'amor mio tu non lo conosci. Vedrai che cosa farò per te.

LAURINA: Cara la mia signora madre. Or ora mi fate piangere dall'allegrezza.

AURELIA: *Gioventù sconsigliata, tu piangi e ridi, ed il perchè non lo sai. da sè*

SCENA III

Donna Lucrezia e dette.

LUCREZIA: Scusi la signora cognata, se vengo nelle sue camere.

AURELIA: Io non ho mai negato nè a voi, signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l'ingresso.

LUCREZIA: So che siete gentile, e se poc'anzi vi è stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l'amore che tanto io che don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.

AURELIA: Voi l'amate poco, signora cognata, se pensate di maritarla col signor Florindo.

LUCREZIA: Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.

AURELIA: Me ne ha assicurato Laurina ancora.

LAURINA: Sì signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.

LUCREZIA: Bisognerà discorrere per quel che deve avvenire.

AURELIA: Certamente, questa è una cosa alla quale si ha da pensare seriamente.

LUCREZIA: Una giovane da marito non istà bene in casa.

LAURINA: Mia madre ha già pensato di collocarmi.

LUCREZIA: Come? Quando? Con chi?

LAURINA: Sentite, signora madre, la signora zia domanda come e quando.

LUCREZIA: E con chi?

LAURINA: Con chi non importa tanto. Preme il come e il quando.

AURELIA: Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.

LAURINA: Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due o tre giorni. *a donna Lucrezia*

LUCREZIA: Ma per la dote, come si farà?

AURELIA: La dote sua è nelle vostre mani. Voi solleciterete a fartene l'assegnamento.

LAURINA: Signora zia...

LUCREZIA: L'eredità di mio fratello è confusa, piena di debiti e di litigi. Non può sperarsi lo scorporo di una tal dote per qualche anno.

LAURINA: Ah, io non aspetto.

AURELIA: Vi contenterete di mostrare lo stato dell'eredità, e poscia ne parleremo.

LAURINA: Questa è una cosa che non si finirà così presto.

LUCREZIA: Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a collocarla.

AURELIA: Bene, pensiamoci.

LAURINA: Intanto mi mariterò...

LUCREZIA: No, intanto anderete in un ritiro.

LAURINA: In un ritiro?

AURELIA: Mia figliuola è custodita da me.

LAURINA: Sì signora, ho mia madre che mi custodisce.

LUCREZIA: Io sono l'erede di mio fratello, io sono la tutrice della ragazza; voglio ch'ella vada in ritiro, e voi non lo dovete e non lo potete impedire.

LAURINA: Signora madre... *raccomandandosi*

LUCREZIA: *Se va in ritiro, può essere che non esca più. da sè*

LAURINA: Signora madre... *come sopra*

AURELIA: Ne parleremo, signora cognata.

LUCREZIA: Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l'avesse presa, non ci sarebbero state difficoltà.

AURELIA: Laurina non lo avrebbe preso giammai.

LUCREZIA: Perchè?

AURELIA: Per non disgustare sua madre.

LAURINA: Certo non la disgusterei per tutto l'oro del mondo. Ella non vuole ch'io vada in ritiro, e non ci anderò.

LUCREZIA: Mi fate ridere, donna Aurelia. Non ha sposato il signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli dei debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non essere in grado di assegnarle la contraddote; per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.

AURELIA: Senti, Laurina?

LAURINA: Non è vero, signora.

LUCREZIA: Non è vero? Audace, non è vero? Siete una sfacciatela. L'amor della madre vi rende ardita a tal segno, e la sua troppa condescendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Domani, o per amore, o per forza, vi anderete a chiudere nel ritiro. *parte*

SCENA IV

Donna Aurelia e donna Laurina.

LAURINA: Signora madre... *raccomandandosi*

AURELIA: Eh, signora figliuola! Voi siete d'un bel carattere, per quel che vedo.

LAURINA: Via, non mi fate piangere...

AURELIA: Meritereste che vi facessi piangere amaramente. Ma vi amo troppo. Però l'amor mio non mi renderà cieca a tal segno di compiacervi soverchiamente. Se meno vi amassi, non penserei alla vostra fortuna. Procurerò di farla, ancorchè non la meritate: e se da voi non posso sperare quella mercede che all'affetto mio si conviene, appagherò me stessa nel procurarvi un bene, a costo di sacrificar me medesima a quel tenero amore che a voi mi lega. Cara figlia, tu mi sei poco grata; ma io ti sarò sempre amorosa. *parte*

LAURINA: Mi ha un poco mortificata; ma finalmente mi ha consolata. Se mi vuol bene davvero, mi mariterà. Questa è una cosa ch'io desidero, e non so perchè. Se la desidero tanto, deve essere un bene, e se questo bene l'apprezzo, ancorchè poco io lo conosca, possedendolo sarò contenta, conoscendolo sarò felice; e posseduto ch'io l'abbia, mi averò almeno levata una violentissima curiosità. *parte*

SCENA V

Strada.

Florindo solo.

FLORINDO: Ah! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di stabilire la mia fortuna, l'ha egli precipitata. Perduta ho una sposa amabile, un'eredità doviziosa, e quel ch'è peggio, la riputazione medesima. Mille ducati ch'io doveva a quel mercante, ceduti da lui a quell'ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, in discredito, in disperazione. Se io non riparo a questo, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarvisi?

SCENA VI

Il Notaro e detto.

NOTARO: Riverisco il signor Florindo.

FLORINDO: Ah signor notaro, altri che voi non mi potrebbe aiutare.

NOTARO: Con lei, signore, sono assai sfortunato. Due volte sono stato in un giorno chiamato e licenziato senza conclusione veruna.

FLORINDO: Avete sentita la sfacciataggine di Pantalone?

NOTARO: Certo poteva lasciar di venire in quella occasione. Per altro poi è cessionario di mille ducati...

FLORINDO: Questi mille ducati mi converrà pagarli.

NOTARO: Certamente, la riputazione lo vuole.

FLORINDO: Ma vi sono alcune piccole difficoltà.

NOTARO: E quali sono queste difficoltà?

FLORINDO: La prima si è, che non ho denari.

NOTARO: Basta questa; non occorre trovarne altre.

FLORINDO: Ma voi, signor notaro, potreste bene aiutarmi.

NOTARO: Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, se aveste il modo di assicurarli.

FLORINDO: Dei beni ne ho, come sapete.

NOTARO: Sì signore, e so anche che la maggior parte l'avete già ipotecata.

FLORINDO: Mille ducati son certo che li troverei con qualche giorno di tempo, ma oggi mi premerebbe averli, oggi li vorrei, per riparare il discapito dell'onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con donna Laurina.

NOTARO: Son qui per servirvi in tutto quello che sia possibile.

FLORINDO: Io ho ancora un gioiello, ch'era di mia madre: vendute molte altre gioje, serbai questo per regalarlo alla sposa. Nel caso in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo: il suo valore è di quattrocento zecchini. Mille ducati si avrebbero a ritrovare.

NOTARO: Quando il gioiello abbia l'intrinseco suo valore, non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello che si scapita.

FLORINDO: Lo so benissimo, e vi vorrà pazienza. Ecco qui il gioiello, che appunto me l'ho messo in tasca per tale effetto: osservatelo.

NOTARO: Io di gioje non me n'intendo.

FLORINDO: Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.

NOTARO: Le gioje si stimano ora più, ora meno.

FLORINDO: Mille ducati li ho trovati ancora, e se non fosse morto un amico mio, che mi assisteva in tali negozi, sarei sicuro di ritrovarli in mezz'ora.

NOTARO: Farò il possibile per servirvi. Ma circa l'interesse, come ho da regolarmi?

FLORINDO: Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; e, quando occorra, anche l'otto, ed anche il dieci.

NOTARO: E il dodici, se farà bisogno.

FLORINDO: Che si trovino ad ogni costo.

NOTARO: Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l'uffizio mio, ma in atto di amicizia lo farò volentieri.

FLORINDO: Vi sarò obbligato. Sollecitate, vi prego. Vado per un affare e vi aspetto al caffè.

NOTARO: Ma per riscuoterlo poi?

FLORINDO: Ci penseremo. Colla dote di donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.

NOTARO: Ma se la dote non gliela vogliono dare?

FLORINDO: Amico, quando sarà mia moglie, la dote gliela daranno. Ella è erede di suo padre. La zia si lusinga, ed io le accordo tutto per ora, ma a suo tempo so quello che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so che mi volete bene. A rivederci; vi aspetto. *parte*

SCENA VII

Il Notaro, poi don Ermanno.

NOTARO: Dice benissimo. La figliuola è l'erede, ma per avere la sua eredità, o dovrà aspettare la morte della zia, o dovrà incontrare un'acerrima lite, e non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.

ERMANNO: Oh signor notaro, che dite di quel caro signor Florindo? Ha dei debiti, è mezzo fallito.

NOTARO: Eppure mi pare impossibile. So che suo padre lo ha lasciato assai ricco.

ERMANNO: Sì, è vero, ma ha mangiato ogni cosa.

NOTARO: Come potete di ciò assicurarvi?

ERMANNO: Non avete inteso che ha mille ducati di debito, dei quali è creditore il signor Pantalone?

NOTARO: Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa come sia la faccenda? Li pagherà, e non sarà altro.

ERMANNO: Lo dite voi, che li pagherà; ma mille ducati non sono mille soldi.

NOTARO: A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, signor don Ermanno.

ERMANNO: Che cosa avete a dirmi?

NOTARO: Vi è un galantuomo che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati. Se voi vi sentiste di darglieli, sarebbe un buon negozietto.

ERMANNO: Chi è questi che li vorrebbe?

NOTARO: Non vuol essere conosciuto.

ERMANNO: Non sarebbe già il signor Florindo?

NOTARO: Oh pensate! È uno di fuori, che è venuto apposta in Napoli per questo affare.

ERMANNO: E come li vorrebbe questi denari?

NOTARO: Li vorrebbe sopra questo gioiello.

ERMANNO: Vediamolo. *si mette gli occhiali* Lo vuol vendere per mille ducati?

NOTARO: Caro signor don Ermanno, voi so che di gioje ve ne intendete: vi pare che lo volesse vendere per mille ducati?

ERMANNO: Che dunque intenderebbe di fare?

NOTARO: Intenderebbe di dare il sei per cento.

ERMANNO: Tenete il vostro gioiello.

NOTARO: Via, anche l'otto.

ERMANNO: Non ho denari, amico.

NOTARO: E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.

ERMANNO: Lasciate vedere quel gioiello.

NOTARO: Eccolo.

ERMANNO: Via, gli daremo ottocento ducati...

NOTARO: No, devono esser mille, e si pagherà il dieci per cento.

ERMANNO: Per un anno?

NOTARO: Per un anno.

ERMANNO: E terminato l'anno?

NOTARO: E terminato l'anno...

ERMANNO: Se non paga?

NOTARO: Che vuol dire?

ERMANNO: Perduto il gioiello.

NOTARO: Questo poi....

ERMANNO: Ecco la gioja.

NOTARO: Andiamo a contare i mille ducati.

ERMANNO: Andiamo; che per gli amici non so dire che cosa io non facessi. *parte*

NOTARO: *Tu li scorticheresti, se potessi farlo. (da sè, e parte*

SCENA VIII

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

OTTAVIO: Se donna Lucrezia ha procurato l'introduzione nel ritiro per la nipote, questa dunque non si marita più con Florindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui deve chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe essere di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figliuola, pensar dovrebbe a se stessa, ed accettare per se medesima la mia mano, ch'ella con un eccesso di amore indurmi vorrebbe ad offerire alla sua figliuola.

BRIGHELLA: Signor, appunto de ela andava in traccia.

OTTAVIO: Che volete da me?

BRIGHELLA: Ho da darghe un viglietto della padrona. Eccolo qua.

OTTAVIO: Che mai vorrà da me donna Aurelia? Quasi me lo figuro. Parmi sentire ch'ella mi offerisca le di lei nozze. Leggiamo. *legge piano*

BRIGHELLA: *Son pur stufo de ste ambassade, de sti viglietti. No vedo l'ora che la se marida. Le vedove le me fa compassion; le consoleria tutte, se podesse, e anca la mia padrona; da sè*

OTTAVIO: *Come? Persiste donna Aurelia a volermi sposo della figliuola? Non è contenta ch'ella vada in ritiro? Non le basta che troncate sieno le nozze del signor Florindo?; da sè, e seguita a leggere*

BRIGHELLA: *El me par agità. Cossa mai vol dir? La padrona vorrà fursi far la ritrosa: ma le donne le xe cussì, le dise de no quando che le ghe n'ha più voggia. da sè*

OTTAVIO: *Grande amore ch'ella ha per la sua figliuola! Scrive con una tenerezza che fa stupire. Non so che risolvere. da sè*

BRIGHELLA: *El batte la luna. da sè*

OTTAVIO: Vanne da donna Aurelia, dille che sarò da lei a momenti.

BRIGHELLA: La sarà servida. Caro signor, la la consola la mia povera padrona, che la lo merita.

OTTAVIO: Procurerò di farlo; ma ella è nemica di se medesima.

BRIGHELLA: No la creda tutto, signor; se la ghe par un pochetto sostenuda, la lo farà per provar se vussioria ghe vol ben.

OTTAVIO: *Chi sa ch'ella non lo faccia per questo?; da sè*

BRIGHELLA: La vegna presto, la la vegna a consolar. Per sugar le lagreme delle vedue, ghe vol un poco de caloretto matrimonial. *parte*

SCENA IX

Il Conte Ottavio, poi Pantalone.

OTTAVIO: Torniamo a leggere questo foglio; veggasi se sotto il pretesto d'amor materno, si ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile; e perchè mai vuol privarmi del suo cuore e della sua mano? Vada nel ritiro donna Laurina, e veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace ed alla mia onesta consolazione.

PANTALONE: Sior Conte, ghe son umilissimo servitor.

OTTAVIO: Caro signor Pantalone, voi che siete meritamente stimato ed ascoltato da donna Aurelia, ditele voi che non si lasci trasportare con eccedenza dall'amor di madre; che pensi alla figliuola, ma non abbandoni se stessa.

PANTALONE: Ghe l'ho dito, signor Conte, e ghel tornerò a dir; e spero che le cosse le anderà ben. La saverà che mi son stà quello che ho fatto sospender le nozze de siora Laurina co sior Florindo.

OTTAVIO: In ciò avete fatto un'opera buona, e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di donna Aurelia.

PANTALONE: No la dubita gnente. Faremo tutto. Quel caro sior Florindo el dava da intender delle panchiane. Fortuna che me xe sta cesso un credito contra de elo de mille ducati, e no podendomeli pagar, el s'ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per fallìo.

OTTAVIO: Opportuna occasione per disingannare don Ermanno e donna Lucrezia.

PANTALONE: Figurarse! Quei avari, co i ha sentio sta cossa, no i ha volesto altro.

OTTAVIO: Ora donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

PANTALONE: La xe contentissima.

SCENA X

Florindo e detti.

FLORINDO: Signor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato.

PANTALONE: Caro sior Florindo, la compatissa se son vegnù in una cattiva occasion...

FLORINDO: Sopra di ciò parleremo poi. Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito, pagarvi i mille ducati, e far conoscere ch'io non sono un fallito.

PANTALONE: La me vol pagar i mille ducati?

FLORINDO: Sì signore. Eccoli in questa borsa in tant'oro.

PANTALONE: La me farà grazia. Son qua a riceverli.

FLORINDO: Questo non è luogo opportuno.

PANTALONE: Dove vorla che andemo?

FLORINDO: Andiamo da don Ermanno e da donna Lucrezia.

OTTAVIO: *Costui si vuole introdurre di bel nuovo. da sè*

PANTALONE: Perchè mo vorla che andemo là? No ghe xe tanti lioghi?

FLORINDO: Colà dovete venire, se li volete. Nell'atto di pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

PANTALONE: Ghe dirò che li ho avudi, ghe lo prometto.

FLORINDO: Non signore. Colà porto i mille ducati. O venite a riceverli, o li darò a don Ermanno.

PANTALONE: No so cossa dir. Co la vol cussì, vegnirò là a riceverli.

FLORINDO: Venite, signore: può essere che serviate di testimonio per le mie nozze.

PANTALONE: De le so nozze? Con chi?

FLORINDO: Con donna Laurina.

PANTALONE: Con donna Laurina?

FLORINDO: Sì, a dispetto vostro, a dispetto di donna Aurelia, e di quel signore che torvo mi guarda, ma non potrà mettermi in soggezione. *parte*

PANTALONE: Ala sentìo? *al conte Ottavio*

OTTAVIO: Ho inteso, e giuro al cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.

PANTALONE: Caro sior Conte, ghe vol politica. No se scaldemo.

OTTAVIO: Voi che consiglio mi sapreste dare?

PANTALONE: La lassa che vaga a tor sti mille ducati, e po la disconeremo.

OTTAVIO: Ma se frattanto....

PANTALONE: La vaga da donna Aurelia. Vegnirò anca mi. *Me preme sti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon. da sè, e parte*

OTTAVIO: Eccomi nuovamente nel laberinto. Se costui torna a mettersi in credito degli avari, si rinnova il pericolo di donna Laurina, si destano nuovamente le smanie di donna Aurelia. Che sarà mai? Vadasi a ritrovare la dama. Sul fatto, conoscendo il male, vi si porrà il rimedio. Amore, ti prendi

giuoco di me, ma io saprò trionfare di te medesimo, e saprò sacrificare ad un punto d'onore le mie passioni, e la vita ancora. *parte*

SCENA XI

Don Ermanno e donna Lucrezia.

LUCREZIA: Voi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati; e vi dico assolutamente, che senza di me non voglio che si disponga del danaro della mia eredità.

ERMANNO: Io l'ho fatto per far bene, e son sicuro che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno, sicuri, sicurissimi, col pegno in mano.

LUCREZIA: Chi sa che nel gioiello vi sia il valore, e che in cambio di guadagnare cento ducati, non se ne perdano tre o quattrocento?

ERMANNO: Oh, di gioje me n'intendo. Così non lo riscuotessero, che sarei sicuro di venderlo molto più.

LUCREZIA: Si sa chi l'abbia impegnato?

ERMANNO: Non si sa, ma poco importa.

LUCREZIA: E se fosse un figlio di famiglia? E se fosse roba rubata?

ERMANNO: Voi siete troppo sofistica e sospettosa. Chi ha tanti riguardi, consorte mia, non arriva a far quattrini. Il marinaio che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare; e l'uomo che ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

LUCREZIA: Io ho piacere di vedere il mio danaro in casa.

ERMANNO: Ed io ho piacere d'impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

LUCREZIA: E una consolazione vederlo tutti i giorni, numerarlo e accarezzarlo.

ERMANNO: Perchè siete una donna avara.

LUCREZIA: Siete più avaro voi, che l'arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII

Traccagnino e detti.

TRACCAGNINO: Sior padron.

ERMANNO: Che cosa vuoi?

TRACCAGNINO: El sior Florindo ghe vorria parlar.

LUCREZIA: Digli che non ci siamo.

ERMANNO: Sì, non ci siamo.

TRACCAGNINO: El sa che i gh'è.

LUCREZIA: Chi gliel'ha detto che ci siamo?

TRACCAGNINO: Mi no saverave.

ERMANNO: Ci giuoco io, che gliel'averai detto tu.

TRACCAGNINO: Mi no gh'ho dito gnente, signor.

ERMANNO: Ma dunque come lo sa?

TRACCAGNINO: L'è vegnù, l'ha dito: di' a don Ermanno che mi preme parlare con lui.

LUCREZIA: E tu che cosa hai risposto?

TRACCAGNINO: La servo subito. Ghe lo vago a dir.

ERMANNO: Lo vedi, ignorantaccio. Rispondendo così, gli hai detto che ci siamo.

LUCREZIA: Orsù, digli che non possiamo.

ERMANNO: Non possiamo.

LUCREZIA: E che vada via.

TRACCAGNINO: Che el vada via lu col negozio?...

LUCREZIA: Che negozio?

TRACCAGNINO: Quel negozio ch'el gh'ha con lu?

LUCREZIA: Io non ti capisco.

TRACCAGNINO: El gh'ha un negozio... un sacchetto pien de monede.

ERMANNO: Pieno di monete? D'oro, o d'argento?

LUCREZIA: Come lo sai che sia pieno di monete?

TRACCAGNINO: Ho sentì ch'el lo sbatteva sulla tavola. E ho conossudo che le giera monede.

LUCREZIA: Che sia?... *verso don Ermanno*

ERMANNO: Chi sa?

LUCREZIA: Digli che venga.

ERMANNO: Sì, sì, digli che venga.

TRACCAGNINO: L'ho dito mi, che el gh'ha un de quei negozi che fa dir de sì. *partendo*

LUCREZIA: Che avesse portato i denari della contraddote?

ERMANNO: Se li avesse portati, bisognerebbe accomodarla.

LUCREZIA: Ehi, Traccagnino.

TRACCAGNINO: Signora.

LUCREZIA: Trova Laurina, e dille che subito subito venga qui. Dille che vi è il signor Florindo, e che vi sono delle altre cose per lei.

TRACCAGNINO: Sì, sì, ghe dirò de sior Florindo e de quel negozio. La vegnirà. *parte*

SCENA XIII

Donna Lucrezia, don Ermanno, poi Florindo e Pantalone.

LUCREZIA: Io l'ho sempre detto che Florindo è un giovane che ha del suo.

ERMANNO: Ma i mille ducati di debito?

LUCREZIA: Dei debiti ne hanno tutti. Bisogna vedere la cosa com'è.

FLORINDO: Venite qui, signore, se volete che ci aggiustiamo. *a Pantalone*

PANTALONE: Son qua, dove che la vol.

LUCREZIA: Che cosa comanda il signor Pantalone?

PANTALONE: Son qua per sto sior. El me vol strascinar per forza.

FLORINDO: Signori miei, giacchè il signor Pantalone con una mia firma ha avuto l'ardire in presenza vostra di farmi quasi perdere la riputazione, son qui a soddisfarlo, e voglio parimenti in presenza vostra contargli i mille ducati che ho in questa borsa, per dire a lui che così non si tratta co' galantuomini, per dire a voi che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un uomo di onore. Danari a me non ne mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contraddote a donna Laurina, la quale da voi mi è stata promessa e deve essere ad ogni costo mia sposa.

ERMANNO: Dice bene il signor Florindo. Noi gliel'abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.

LUCREZIA: Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contraddote. Il signor Pantalone può aspettare.

PANTALONE: No, patrona; el m'ha fatto vegnir qua per averli, e li ho d'aver mi.

FLORINDO: Certamente questi si devono al signor Pantalone.

LUCREZIA: Ecco Laurina.

FLORINDO: Ecco la mia sposa.

PANTALONE: Incontremoli, se la se contenta. *a Florindo*

FLORINDO: Or ora; permettetemi che supplisca al mio dovere con lei.

PANTALONE: *Ho sempre paura che el vento me li porta via. da sè*

SCENA XIV

Donna Laurina e detti.

LUCREZIA: Venite qui, Laurina mia, e sappiate ch'io vi amo più di quello v'immaginate. Ho veduto che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate che vostra madre vi lusinga, e niente conclude; onde io, senza perder tempo in vano, ho risolto adesso subito di maritarvi.

LAURINA: Che siate benedetta. Con chi?

LUCREZIA: Ecco qui, col signor Florindo.

LAURINA: Con lui?

FLORINDO: Con me, cara Laurina, che per eccesso di amore, oltre il sacrifizio del cuore, vi offro quello di ventimila scudi.

ERMANNO: Che vagliono più di ventimila cuori.

LUCREZIA: Che dite? Siete voi contenta?

LAURINA: E mia madre?

LUCREZIA: Vostra madre ha di molte parole e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo qui.

LAURINA: Lo vedo io.

ERMANNO: E così?

LAURINA: Non so che dire.

LUCREZIA: Lo prenderete?

LAURINA: Lo prenderò.

FLORINDO: Mi consolate, cara Laurina.

LAURINA: Ma se mia madre lo sa?

LUCREZIA: Presto, datele la mano.

ERMANNO: Vediamo un poco la contraddote. Ci vorrebbe il notaro.

PANTALONE: Intanto, che la me conta i mille ducati.

FLORINDO: Abbiate un poco di sofferenza. Sono qui, sono vostri.

PANTALONE: I xe mii, ma no se dise quattro, se no i xe nel sacco.

SCENA ULTIMA

Donna Aurelia e il Conte Ottavio; e detti.

AURELIA: Signori miei, compatitemi se vengo ad importunarvi. Questa è l'ultima volta che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, signora cognata, non mi vedrete mai più.

LUCREZIA: Potevate anche fare a meno di venirci ora.

AURELIA: Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.

LUCREZIA: Siete voi contenta ch'ella si faccia la sposa?

AURELIA: Sì, contentissima. Laurina, vi ricordate voi che cosa mi avete detto due ore sono?

LAURINA: Sì signora, me ne ricordo; ma la signora zia poco dopo mi ha detto dell'altre cose più belle.

AURELIA: Che cosa mi ha ella detto?

LAURINA: Signora zia, mostratele quel foglio che avete fatto vedere a me.

LUCREZIA: Sì, volentieri, eccolo qui. Osservate: o donna Laurina si sposi in questo momento, o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita.

LAURINA: Una bagattella! Che dite, signora madre?

AURELIA: No, figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite, conte Ottavio: ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio, senza di me, senza l'assenso mio, stava sul punto di dar la mano al signor Florindo. Per altro mi ha ella promesso di ricevere da me lo sposo, e non è capace di disgustarmi.

ERMANNO: Lo sposo è qui. Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani, quanto dalle nostre; anzi sono tanto vicini, che non hanno bisogno nè di voi, ne di me.

AURELIA: Laurina, accostatevi.

LAURINA: Perchè, signora?

AURELIA: Perchè voglio che dalle mie mani riceviate lo sposo.

LAURINA: Eccomi ai vostri comandi. *si accosta a donna Aurelia*

FLORINDO: Anch'io, signora, poichè volete onorarmi.... *si accosta a donna Aurelio*

AURELIA: Non v'incomodate, signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Gliel'ho promesso, gliel'ho trovato, ed eccolo nel conte Ottavio.

FLORINDO: Come?

LUCREZIA: Che impertinenza è questa?

ERMANNO: Signore, avvertite che mia nipote non ha un soldo di dote. *al conte Ottavio*

AURELIA: Non è convenevole che un cavaliere di qualità sposi una dama senza la convenevole dote.

LUCREZIA: Lasciate dunque che la sposi il signor Florindo, il quale non solo la pretende, ma le fa egli la contraddote.

AURELIA: No; vi è il suo rimedio. Se l'avarizia della zia nega alla nipote la dote, sarà impegno del di lei sposo il conseguirla col tempo. Frattanto, perchè ella non resti indotata, perchè non sembri una perdita la contraddote ideale che promettevale il signor Florindo, tenete, Laurina mia: eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. *dà un foglio a Laurina*

FLORINDO: Signora donna Lucrezia, signor don Ermanno, fatemi mantener la parola.

LUCREZIA: Sì signore, io gli ho promesso, e voglio che si sostenga l'impegno mio.

ERMANNO: La contraddote ha da venire nelle nostre mani.

PANTALONE: Intanto co sti negozi, patroni cari, mi perdo el tempo e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. *a Florindo*

FLORINDO: Aspettate: i vostri danari sono qui.

PANTALONE: Sono qui, sono qui. In quella borsa ghe pol esser anca dei sassi.

FLORINDO: Che impertinenza è la vostra? Sono un galantuomo; ed a confusione vostra, ecco, osservate se sono sassi. *versa i denari sopra una tavola*

ERMANNO: Che vedo? questi sono i danari che ho dato io sopra un gioiello: conosco le monete. Ecco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh, ecco la moneta che vale dieci zecchini.

FLORINDO: *Oimè! che cosa ho fatto! Il notaro non mi ha avvisato da chi gli sia stato dato il danaro. da sè*

ERMANNO: Ora capisco, signor Florindo, in che consistono le vostre ricchezze: un gioiello impegnato. Moglie mia, non è da fidarsi.

PANTALONE: Mi intanto torrò suso i mille ducati.

FLORINDO: Lasciateli lì; e giacche la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioja. *a don Ermanno*

LUCREZIA: Sì, prendiamo i nostri danari. *li prende*

PANTALONE: E mi, sior don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoggia per el mio pagamento.

ERMANNO: Ha ragione, e non la darò se non lo pagate.

FLORINDO: Oh giorno per me fatale! Ma che dico io d'un tal giorno? Sono anni che mi rovino, che mi precipito. Amici, compatitemi. La confusione mi toglie quasi il respiro. *parte*

PANTALONE: Sior don Ermanno, se semo intesi.

ERMANNO: Il gioiello sta qui per voi.

AURELIA: Povera figlia, vedi se tua madre ti ama, se ella prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirla.

LAURINA: Mi vien da piangere in verità.

LUCREZIA: L'abbiamo scoperto a tempo.

ERMANNO: Manco male: fortuna, ti ringrazio.

AURELIA: Figlia, siete contenta dello sposo che vi ho procurato?

LAURINA: Lo sarei, se il signor Conte mi amasse.

AURELIA: Innamoratelo colla bontà, se desiderate ch'ei vi ami.

LAURINA: Eh signora...

AURELIA: Dite, parlate.

LAURINA: Egli è avvezzo ad amare la madre, durerà fatica ad amar la figliuola.

AURELIA: Donna Lucrezia, dov'è quell'accettazione del ritiro preparato per mia figliuola?

LUCREZIA: Eccola. *le dà ti foglio*

LAURINA: Ehi, non ci voglio andare.

AURELIA: No, figlia, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovinetta, dovete figurar nel gran mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo che doveva esser mio; godetevi tutti i beni che erano miei; godete quello stato che l'amor di madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

LAURINA: Ah no, signora madre.

OTTAVIO: No, donna Aurelia.

ERMANNO: Sì, sì; lasciate che vada. Spenderà meno, e viverà meglio.

LUCREZIA: Laurina, siate obbediente a vostra madre, prendete quello sposo ch'ella vi dà. Signor Conte, anch'io vi do mia nipote, ed alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma finchè vivo, non mi tormentate perciò.

OTTAVIO: No, donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a donna Laurina, che per compassione di donna Aurelia.

LAURINA: E a me non mi vorrete bene?

OTTAVIO: Sì, vi amerò come parto adorabile del di lei sangue.

AURELIA: Deh, cari, se voi m'amate, compite l'opera sugli occhi miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

LAURINA: Per me son pronta.

OTTAVIO: Eccola, accompagnata dal cuore.

LAURINA: Amerete voi una sposa, a cui date la mano per complimento?

OTTAVIO: Amerete voi uno sposo, che vi si offre sul punto istesso che volevate dar la mano ad un altro?

AURELIA: Sì, vi amerete ambidue. Rispondo io in luogo vostro; e sono certa che vi amerete. Laurina non amava Florindo, ma desiderava uno sposo. L'ha ottenuto, è contenta, e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell'impostore svergognato. Voi, Conte, avete amato virtuosamente la madre, e la virtude istessa v'insegnerà ad amare la figlia. Sì, amerete voi quella figlia che amo più di me medesima, per cui ho sacrificato uno sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà ed i miei beni medesimi; contenta e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a pro della diletta mia figlia le cure più diligenti d'una Madre Amorosa.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_madre_amorosa

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=353